

15 febbraio 2011

Democratizzazione nel mondo arabo? Il ruolo degli attori esterni

Enrico Fassi^(*)

Il mondo arabo è in agitazione, attraversato da quella che appare come una vera “ondata di democratizzazione” in un’area finora refrattaria al cambiamento. In tal senso, Tunisia ed Egitto potrebbero rivelarsi solamente i primi tasselli di un quadro molto più ampio. Tali transizioni – e in particolare gli ultimi sviluppi della crisi egiziana – offrono l’opportunità di riflettere in modo più generale su quello che potrebbe essere un fattore cruciale in questo processo: ovvero il ruolo degli attori esterni. Tanto gli Stati Uniti quanto l’Ue, in un senso o in un altro, rappresentano infatti variabili (più o meno influenti) della complessa equazione che abbiamo di fronte.

A un primo sguardo, le scelte relative al regime politico e ai suoi mutamenti rappresentano un affare prettamente interno, che attiene al peculiare rapporto che viene a stabilirsi fra governanti e governati all’interno di ciascuno stato. Eppure, almeno a partire dal crollo del Muro di Berlino gli eventi degli ultimi vent’anni sembrano mettere in evidenza, con altrettanta chiarezza, che tra processi interni di sviluppo politico e ambiente internazionale vi sia una qualche forma d’interazione. D’altronde, il concetto stesso di “ondate di democratizzazione” – in ambito scientifico associato all’opera del politologo Samuel P. Huntington, ma divenuto più largamente di moda negli ultimi mesi – rimanda intuitivamente all’idea che esista una causa comune, o cause simili, alla base dei processi di transizione democratica in diversi paesi, o ancora che questi processi si influenzino l’un l’altro in una sorta di “effetto domino”.

Accanto all’esistenza di fattori “strutturali” che favorirebbero la diffusione della democrazia – quali il mutamento dei vincoli strategici dopo l’Ottantanove, l’esplosione delle opportunità d’informazione e interazione, la recessione economica che esaspera la crisi di legittimità dei regimi autoritari ecc. – ci si può chiedere quindi quale ruolo possano giocare singoli attori “esterni”, quali ad esempio Usa e Ue, nell’indurre o favorire tali processi. Nel complesso, sembra possibile distinguere un ventaglio di opzioni poste lungo un continuum che vede a un estremo la dinamica del “contagio”, per cui il semplice esempio rappresentato dalle democrazie esistenti e la sempre più fitta interazione (a livello politico, economico, sociale) sarebbe sufficiente, nel lungo periodo, a influenzare positivamente gli sviluppi dei regimi non democratici. All’estremo opposto, l’ipotesi del “controllo” vede invece la potenza esterna imporre con la forza il cambio di regime attraverso un intervento militare. Tra questi due estremi si situano poi tutte quelle opzioni – dall’influenza diplomatica, ai programmi di assistenza economica e politica, all’esercizio della condizionalità – che costituiscono il cuore delle “politiche di promozione della democrazia”.

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell’ISPI.

(*) Enrico Fassi, Associate Researcher dell’ISPI e Università Cattolica, Brescia.

Gli Stati Uniti hanno da sempre nel proprio Dna – quantomeno da Wilson in poi – l'impulso a promuovere la democrazia nel mondo: fa parte del loro "eccezionalismo" ed è stato uno degli elementi chiave della *grand strategy* americana durante la guerra fredda (sebbene gli interessi geopolitici portassero a chiudere più di un occhio su qualche alleato). Tale strategia riemerge, in piena era di globalizzazione, come uno dei cardini della politica estera della presidenza Clinton: sono gli anni delle transizioni in Europa centro-orientale e della fine dell'Apartheid in Sudafrica. Con George W. Bush le politiche di promozione della democrazia finiscono invece per scomparire dietro al clamore suscitato dai tentativi (dagli esiti incerti) di esportare della democrazia con le armi, in Afghanistan e Iraq, mentre gli imperativi strategici della guerra globale al terrorismo fanno preferire alleati solidi ed efficaci – ancorché non esattamente esemplari sotto il profilo democratico – al sostegno di rischiosi processi di transizione. L'amministrazione Obama, pur con tutti gli elementi di novità che la contraddistinguono, segna in tal senso un ritorno al passato. Nel discorso del Cairo del giugno 2009, il presidente non si limitava al tentativo di (ri)costruire un dialogo tra gli Stati Uniti e il mondo arabo e islamico, ma dichiarava esplicitamente la preferenza per «governi che riflettano la volontà della gente» e l'impegno dell'America per il diritto di tutti i popoli ad «affermare le proprie opinioni e poter avere voce su come si è governati». Con la netta presa di posizione in favore del superamento dell'era Mubarak, Obama ha di fatto impresso una svolta decisiva alla transizione, mostrando la capacità dell'America di essere all'altezza del proprio ruolo, assumendosi la responsabilità di posizioni non prive di incognite. Ma transizione non significa necessariamente democrazia: sebbene la pressione diplomatica Usa sia stata tempestiva e determinante, molto dipenderà dalla disponibilità della Casa Bianca a mantenere costante il proprio sostegno nelle prossime fasi.

L'Europa, dal canto suo, è stata molto meno netta. Complice la difficoltà di raggiungere rapidamente un consenso sulle posizioni da adottare, complice, forse, la scarsa leadership esercitata dall'alto rappresentante, complice il timore (certo non infondato) che l'instabilità della sponda sud del Mediterraneo si riversasse in ondate migratorie verso l'Ue. Ma questo non significa che l'Europa non abbia giocato o non possa giocare un ruolo: a partire dal Partenariato Euromediterraneo (1994) fino all'Unione per il Mediterraneo fortemente voluta dal presidente Sarkozy, l'Ue ha messo in campo una politica composita per la democratizzazione nella regione – fondata sul sostegno alla società civile e su un processo di lungo periodo di socializzazione alle norme democratiche. Ovviamente è difficile, se non impossibile, stabilire quale peso abbiano avuto tali politiche nel promuovere gli attuali cambiamenti. Quel che è certo è che in passato l'Ue ha avuto successo come attore di promozione democratica quando è stata in grado di porsi, attraverso i progressivi allargamenti, come un vero e proprio "ancoraggio" a garanzia dei neonati regimi democratici (così è stato per il Portogallo, la Spagna, la Grecia, e per i nuovi membri dell'Europa centro-orientale). Ci si dovrebbe chiedere, allora, quale ruolo l'Ue sia disposta a giocare nei confronti delle attuali transizioni.

In definitiva, gli attori esterni possono appoggiare, sostenere, promuovere le condizioni favorevoli alla transizione e al consolidamento democratico in altri stati. Tuttavia, l'esito di tali sforzi è sempre incerto, e dipenderà in gran parte dalla capacità e dalla determinazione dei cittadini di questi paesi di imporsi ai propri governanti.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011